

**"Un editoriale che sembra pensato da un Poliziotto - beninteso: uno di quelli che applaudono quando è opportuno farlo - ma scritto da un giornalista che dimostra equilibrio, saggezza ed intelligenza. Silvano Filippi, Segretario Regionale Siulp Veneto".**

# CORRIERE DEL VENETO

*Siulp: articolo reimpaginato – pag.1 del 16 novembre 2014*

**L**a «manifestazione» da sola non basta. Perché, più e meglio, c'è l'«estetica del corteo». Che va al di là della «legittima difesa» ed è l'estetica dello scontro. Che prefigura il contatto, auspica la carica, arma le forme del radicalismo e desidera la provocazione. Scudi e caschi uguali e contrari a quelli dei poliziotti, fumogeni da stadio e la deviazione (di percorso) improvvisa-abusiva verso l'obiettivo. Una volta contro la sede della Lega, oggi contro quella del Pd. Del resto, che corteo sarebbe senza un sanpietrino in mano, senza un lancio di sassi ad altezza di «Sbirro».

Cioè contro lo Stato-Sistema che ha gli occhi e il volto di un agente che prende 1300 euro al mese, lavora senza straordinari pagati e a volte deve comprarsi un pezzo di divisa coi propri soldi perché soffre la spending review più di chi in piazza lo odia.

Questo è successo nel centro di Padova l'altra mattina, dove i no global (una minoranza), fusi con i Cobas e gli studenti nella giornata dello sciopero sociale contro le politiche del governo, hanno avuto la loro giornata di gloria. E dall'«estetica dello scontro» sono usciti feriti sei poliziotti fra i quali lo stesso capo della Squadra Mobile, preso a calci in testa dopo essere caduto a terra (alcuni manifestanti sono rimasti contusi). Diventa perfino ozioso per quanto utile alla memoria citare il campione della sinistra anticonformista Pier Paolo Pasolini, che nel 1968 - dopo gli scontri di Valle Giulia - tuonò contro i giovani contestatori figli della borghesia rivendicando il suo stare «dalla parte dei poliziotti figli dei poveri». Citazione e mai frustra per chi è convinto di «abbattere il sistema» vedendo il suo nemico in una divisa, nella vetrina di un negozio con le serrande già mezza abbassate per la crisi o, ancora, in un monumento da imbrattare il cui risanamento all'Italia della Bellezza costa un pezzettino di Pil da contendere al finanziamento di un asilo o all'acquisto dei farmaci anticancro.

Il «sistema» siamo tutti noi (no global compresi). Dentro il sistema, a diverso titolo, c'è la disperazione di un precario e la tangente del Mose, il fannullone in ufficio e la partita Iva strozzata dalla burocrazia, l'impresa che sfrutta i precari e quella dal welfare olivettiano, l'evasore con tre Ferrari e il missionario che sfida Ebola, i Comuni che devono tagliare i servizi ai cittadini e alcuni addetti stampa della Regione Veneto i cui stipendi ancora nel 2010 toccavano punte di centocinquantanovemilaeuro l'anno (lo scriviamo per esteso così si capisce meglio quanti sono).

Difficile accettare l'ingiustizia e vivere nella disperazione, «anche se quelli che stanno veramente male non spaccano vetrine» (Marco Bentivogli, 44 anni, segretario nazionale dei metalmeccanici della Cisl). Dissentire e protestare nel sistema - che non significa solo il Potere in un Paese ma anche l'architettura istituzionale del Patto fra cittadini - è non solo un diritto ma il sale di una democrazia.

Ma l'esercizio della democrazia non prevede la scorciatoia della violenza, nemmeno quella «omeopatica» predicata tempo fa dagli autonomi contro una società «violenta nei fatti». Un'evidenza della storia che nulla insegna alla cronaca e che soprattutto a Padova dovrebbe dire qualcosa. La «Poetica della violenza» di Toninegriana memoria è un testo vecchio anche se rispolverato in questa stagione dove i fuochi si riaccendono, stretti fra le contraddizioni della globalizzazione che minaccia i diritti (molto e molto più del Jobs act di Renzi, posto li minacci) e un Paese che cerca di rialzarsi nel tentativo di creare lavoro e occupazione. Tornare con lo «scalpo» di un poliziotto da un corteo non è un punto di merito. Non occorre andare per forza alle autobiografie scritte in carcere da molti «antagonisti» che hanno usato pistole e bombe per «scardinare il sistema».

In tutte quelle storie di sconfitti c'è una morale sola: la violenza è sbagliata e disumana. La violenza è un'arma spuntata non solo dalla storia ma pure dalla necessità di uscire dagli stereotipi dell'antagonismo. Obiettivi troppo «facili», scontati, un po' conservatori. Questo Paese si cambia anche con il verbo fare e il sostantivo fatica: la fatica creativa, fisica, intellettuale, politica. Questo Paese - oltre che con scelte macroeconomiche - si cambia rivendicando i propri diritti chiedendoci se noi per primi abbiamo portato valore aggiunto nel lavoro, nelle comunità, nei contesti nei quali cerca di prosperare una nazione. E si cambia soprattutto scegliendo con il voto una classe dirigente che sappia rappresentarci sempre meglio. Questa è la vera «rivolta». Utile e nonviolenta.

**Alessandro Russello**



**L'editoriale**

## Il «sistema» e la violenza